

Foto di Danilo Schiavella/Ansa



Ci sono ragioni di preoccupazione soprattutto per Pietro, che ieri è stato ricoverato in ospedale. Uno che ha fatto le medie serali («perché un tempo, la scuola era la cosa più importante») e nella vita ogni mestiere (muratore, lavapiatti, elettricista, «fontaniere»), che in 25 anni di iscrizione nelle liste scolastiche ha fatto in tutto un anno e mezzo di supplenze come collaboratore, che accumula debiti e bollette e avvisi di sfratto, che nell'ultimo anno è vissuto di Caritas. Si sente già un «uomo morto».

Cosa chiede? «Un lavoro per poter tornare a casa, o almeno una bara». Salvo mi mostra le carte e mi spiega i tecnicismi. Salvo spiega bene, tutti spiegano bene. Poi però si ferma, e torniamo alla Politica. Mi dice dei problemi «a monte», dei sindacati divisi che dividono, della mancata di coscienza di una categoria screditata facilmente in questi anni, dalle parole di Brunetta al progetto freddo di distruggere la scuola pubblica. Del resto, a Palermo lo sanno bene: poco distante è lo Zen, dove di tanto in tanto prendono a sassate le finestre di una scuola, la «Falcone». La scuola fa paura alla malavita. Certo, allo Zen distruggono la scuola con le pietre e le bottiglie incendiarie, a Trastevere con le controriforme.

Avvertito dello sciopero della fame il 19 agosto, il Viceministro Piza, incontrerà i tre palermitani il 26. Avrà fatto i conti con l'agenda: in tutto, dieci giorni. Dieci giorni senza mangiare. Cosa sono dieci giorni? La storia, in questo Paese, deve fare i conti con le agende. E anche i delitti, soprattutto in Sicilia. Il Viceministro dev'esserne certo: Pietro sta male, ma se l'è sempre cavata, se la caverà.

Alle due, 38 gradi all'ombra, rimaniamo in pochi: dieci in tutto, con gli amici e i compagni del presidio. Un poco scherziamo, ma si pronunciano parole esose: «Protestiamo, incontriamo le istituzioni... ma ci sentiamo un po' come ebrei che chiedono alle SS di risolvere i loro problemi». «Io mi sento una deportata», dice Caterina Altamore. Dopo 14 anni di servizio a Palermo è stata costretta ad accettare un incarico annuale a Brescia. E così anche Silvia, però a Novara. In aereo incrociano lo sguardo di tante colleghe («i deportati», sono soprattutto donne): la stessa storia, nuova e antica di Sud, la stessa buona dose di orgoglio. Chissà quante con la stessa paura di Caterina: «La paura che la mia decisione non fosse capita dai miei figli». Ecco, una chiave per questa tragedia quotidiana. Le madri e i figli. Caterina e gli altri ricordano le parole di Obama: «Non si licenzia chi educa i no-

Tagli In Sicilia ridurranno gli organici di 7mila unità

stri figli». Sarà lo slogan della manifestazione del 26 agosto, organizzata da uno dei gruppi in cui ovviamente anche i precari di Palermo sono divisi. Avevano sfilato per le strade della città l'anno scorso, migliaia di maestri che non avrebbero più fatto i maestri. Erano un esercito. A guardarli, facevano paura: cioè, non facevano paura più. E veniva in mente la volta in cui lo Stato mandò l'esercito in Sicilia per combattere la mafia, e uno scrittore elegante disse che piuttosto ci sarebbe voluto «un esercito di maestri elementari».

Più che a un Viceministro bisognerà rivolgersi alle madri siciliane. Raccontare loro la sorte di figli in classi sovraffollate, scuole che cadono a pezzi, ore in meno di italiano, la stessa sorte di chi educa i propri figli - e in Sicilia li sottrae agli abbandoni precoci, alla prossimità alle mafie. Solo allora, forse, cesserà questo maledetto sciopero della fame. Solo le madri potranno ridare pane a Pietro, Salvo e Giacomo, come fossero i loro figli. Proprio come ai loro figli. ❖

«Come docente chiedo allo Stato di risarcirmi»

Un giovane professore ci scrive: «Questo paese mi ha ingannato, mi ha illuso che la scuola e la politica fossero valori fondamentali per la democrazia»

La lettera

LEONARDO GRANATIERO

ROMA

Gentilissima Direttrice,
Le scrive un uomo di 34 anni, che tutti continuano a chiamare «ragazzo» solo per quel falso perbenismo, ovunque imperante, creato ad hoc pur di non svilire una gioventù mancata e ormai inutile.

Sono un docente precario delle Superiori, che lavora con impegno, nonostante aspirasse ad altro, ad una carriera universitaria non tanto per motivi di lucro, ma semmai per cercare di capire cosa si cela dietro ogni altra cosa, un desiderio che ormai coltivo quasi in segreto, come fosse un peccato da nascondere, una perdita di tempo fine a se stessa, insomma, lettera morta.

Ora sono qui, provocatoriamente, per chiedere risarcimento allo

Stato. A quel paese che mi ha ingannato illudendomi che cultura e politica fossero valori fondamentali della democrazia, mentre ai diritti-doveri costituzionali si sono avvicendate le caotiche regole disciplinari ed indisciplinate della videocrazia. E ora cosa si deve fare con me e con i miei consimili?

Un tempo saremmo passati alla storia o semplicemente sepolti in qualche dossier nascosto dalla polvere. Finiti in un campo di lavoro tedesco, siberiano o su qualche aereo della morte sudamericano. Ora, invece, basta strapparci la voce, farci scomparire dai teleschermi e dai quotidiani. Eccoci, a casa,

TAGLI IN SARDEGNA

«Sulla crisi e sulla occupazione in Sardegna, continua ad abbattersi anche il taglio cinco dei posti precari della scuola». Per questo la Sel sardo ha presentato un'interpellanza.

LUTTO

È morto lo storico sindacalista campano Peppino Amarante

Se n'è andato in silenzio, dopo una vita spesa per il movimento operaio, prima come dirigente del Pci e della Cgil, poi come appassionato e lucido memorialista. Peppino Amarante, deputato comunista per due legislature negli anni Settanta, si è spento a 82 anni nella sua casa di Salerno.

Aveva abbandonato la scena pubblica dopo la cosiddetta svolta della Bolognina, dedicandosi alla scrittura: la sua ultima opera, «Il Sol dell'Avvenire. Lotte sindacali nel Mezzogiorno (1891-1925)», era uscita pochi mesi fa.

I funerali, con rito laico, ieri nella sua città, prima della tumulazione nel piccolo cimitero di Benincasa, sulla Costiera amalfitana.

MAS. AM.

come tante animulae vagulae blandulae. Lo specchio rimanda la nostra immagine, ma continua a non convincerci. Ed è qui che Kafka ci punta il dito contro: forse davvero non esistiamo. D'altronde come si può essere felici nel nostro stato? Solo tacendo, non vedendo, non sentendo e, soprattutto, non pensando? Così ci vogliamo perché così deve essere il mondo del futuro. Anche se il futuro è già oggi ed è stato ben programmato da ieri, l'altro ieri e ieri l'altro ancora.

L'egoismo porta ad aver paura per la propria sopravvivenza, ma, in maniera più estesa, si teme anche per chi ci è vicino; invece per i giovani si spera solo che li salvi la loro inconsapevolezza e che, da tronisti giulivi, non siano mai costretti ad alzarsi ed a sbarrare gli occhi su questo grande palcoscenico tragico che è il mondo. ❖